

## UN NUMERO CENT. 5

## ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 3 50 — Fuori: L. 3  
Semestre e trimestre in proporzione.

## INSERZIONI:

In 4 e 3 pagina prezzi da convenirsi.

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE  
Piazza Vittorio Emanuele - Loggiato Municipale  
I manoscritti non si restituiscono.  
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE  
POLITICA — LETTERATURA

# il Cittadino

## giornale della Domanica

### A commemorazione del Cinquantenario d'Italia

Domenica scorsa, 7 corr., nel Teatro Comunale, una lectio pubblica si raccolse a celebrare la festa della Patria. Sul paleosecnico, oltre il Consiglio Direttivo del Circolo Democratico Costituzionale, promotore della civile cerimonia, erano il Sottoprefetto Cav. De Giorgio, il Colonnello comandante il presidio Cav. Aulichini, il Giudice in funzioni di Pretore Avv. Spadini, il Capitano comandante i Carabinieri, ed altri funzionari. Grandissima una rappresentanza della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie, con bandiera.

Nei palchi di prima e seconda fila, affollatissimi, innumerevoli gentili signore; nelle poltrone e nei posti numerati del *palcoscenico*, parecchi spettatori. Il concorso del pubblico però fu diminuito dall'inelementa del tempo ed anche — bisogna pur dirlo — da una troppo searsa preparazione.

Era la prima volta che il rinnovellato Circolo Democratico Costituzionale si affermava solennemente dinanzi al pubblico, e nessuna pratica doveva tralasciarsi perchè l'affermazione riuscisse solenne. Non basta confidare nella bontà della causa, nell'altezza del soggetto l'una e l'altra, in tal caso, indiscutibile; — bisogna, specialmente quando non si ha, come hanno altri partiti, una reggimentazione sicura ed avvezza alla parola d'ordine, saper preparare per tempo una conveniente messa in scena.

L'avv. cav. Francesco Evangelisti, con sobrie ed eleganti parole, come è suo costume, ha dette le ragioni della cerimonia, porto un ringraziamento ai convenuti, e presentato il prof. Luigi Ambrosini il quale tra la più intensa attenzione, dove trapelavano spesso spesso l'ammirazione e il consenso, ha pronunciato il seguente discorso, che noi, in questo con cordo, ci sentiamo fortunati e onorati di poter integralmente riprodurre:

Signore, Signori,

accade della storia quelle che suole accadere, in ognuno di noi, della vita. Noi cominciamo a osservare, a renderci conto dell'una e dell'altra a pena fanciulli, con la mente mobile e lieve, con la poca esperienza, con una curiosità facilmente distratta.

Noi vediamo allora passato la storia come vediamo passare la vita, quasi una tela disegnata e dipinta, che ci si svolge dinanzi piena di strappi, discontinua, rallegrata qua e là da episodi che attraggono particolarmente la nostra attenzione e risvegliano il puerile interesse: episodi frammentari, che, mentre tutto il resto, cogli anni, si consuma e vanisce, rimangono fissi nella nostra mente, coloriti come nell'incanto e nella lieta meraviglia della prima lontana apparizione.

×

#### Immagini del Risorgimento

Se cerchiamo nel fondo della memoria quello che vi è rimasto della prima ingenua conoscenza della storia del nostro risorgimento, troviamo appunto una serie di tali immagini, picciole, se volete, ma vive, incancellabili, segnate da particolari curiosi, proprio quali li fissò la mente bambina.

Mazzini che, del 21, passeggiando fanciullo a mano della madre per le vie di Genova, s'imbatte nei poveri esuli che vanno alla questua; oppure lui cresciuto a giovane, tutto vestito di nero, pallido, fantastico, ardente, chino a scrivere in una solfitta o in una cantina pagine di fuoco che potrebbero costargli la vita; oppure Carlo Alberto a cavallo sulle sponde del Ticino, o il suo successore fieramente eretto dinanzi a Radestky il giorno dopo la sconfitta fatale; Cavour con gli occhiali d'oro a stanga sul volto largo, incorniciato dalla barba caprina; Garibaldi, biondo e azzurro come un arcangelo di bontà e di pace, che sprona il cavallo tra il fumo di un assalto mortale; Goffredo Mameli che cade sui ginocchi fuor delle mura di Roma, o il general Govone che riceve la vittoria che l'ultimo assalto nemico doveva rapirci. Insieme con alcune altre, ecco per tutti noi fanciulli le prime incancellabili immagini che ci si presentano alla fantasia in quella età. E con le immagini nomi di città e di battaglie, Novara e Roma, San Martino e Magenta, Marsala e il Volturro, Capua e Teano, Issa e Porta Pia; e anche altro: detti semplici e famosi: l'Italia farà da sé, o Roma o morte, Tiresi inanz, Obbedisco! e insieme gli squilli delle trombe, le cadenze delle marce, le parole degli uni, che suscitano intorno alle figure solinghe un tumulto di altre figure accorrenti e un fervore di vite, e financo un sopravvenire improvviso e un accennar di fantasmi, poichè allora i bimbi d'Italia si chiamavano Balilla, e scoprendosi le tombe l'Inno cantava la risurrezione dei morti.

×

Queste immagini e queste memorie ebbero per noi il fascino dei primi racconti, e l'ingenua semplicità delle favole che cominciano col c'era una volta, e fanno sgranare gli occhi ai bambini, aprono alle loro anime il paradiso dei sogni e delle meraviglie. E quando erano i nonni o i padri che raccontavano, essi tratto tratto s'essermanandosi dicevano: Ah, ma voi non c'eravate quel giorno, voi non potete capire che cosa fu veramente quell'anno, voi non avete idea di quei tempi. Dicevano il vero: noi non c'eravamo, perchè nati molti anni dopo, quando oramai tutte le battaglie erano combattute, le lotte quiete, i nemici cacciati, quando gli eroi erano morti o calavano a uno, uno nella fossa avviluppati nelle bandiere che sapevano i giorni gloriosi. Noi eravamo la nuova, l'ultima generazione, crescente sui campi liberi, sgombri, come le mille foglioline del grano erompono al nuovo sole dalla terra lavorata prima; e quel passato non ci apparteneva, non poteva essere il nostro vanto e la nostra gloria: esso era stato la vita dei nostri padri, per noi esso era la storia.

Eppure, perchè dire che noi non c'eravamo e che quel tempo non ci apparteneva? di chi è propriamente il passato se non delle generazioni venienti? E che cosa sarebbero l'umanità se i morti recessero seco nel loro disfacimento tutta intera la vita che fu loro; se di quella vita i futuri non accoglierono nel profondo la memoria ed il senso, se ciò che fu non fosse ancora e non tornasse nei secoli? — Noi non c'eravamo? E allora perchè a noi pareva di esserci stati? Perchè, ascoltando, eravamo così intenti con le pupille, con l'anima, a quel passato, a quegli eventi, a quegli uomini che la parola del narratore rievocava? In noi pulsavano i suoi medesimi affetti, tremava la sua stes-

sa commozione. Egli ci parlava dei lunghi periodi di attesa, e attendevamo anche noi lunghi anni nel giro di poche ore o di pochi istanti.

Anime serene, ci facevamo tristi e corrucciati all'udire le ingiustizie e i danni patiti: nati liberi, ci sentivamo premere dal peso di quella servitù; inermi, sentivamo nel sangue il desiderio delle battaglie.

Gli stessi vocaboli di guerra, di rivoluzione, di re, di popolo, di eroe noi li abbiamo imparati fanciulli alla scuola di quelle memorie; ne abbiamo compreso la prima volta il significato alla luce di quei fatti; la storia e non la geografia ci ha dischiusa la prima visione del nostro paese, ci ha data la coscienza viva, vibrante, gelosa della nostra nazionalità: e i dolori per essa sofferti, le battaglie sott'essa combattute, le istituzioni liberali con essa cresciute e da essa difese ci hanno resa sacra la nostra bandiera, sacra ai noi giovani di oggi; sacra, diciamo pure, a tutti i partiti (perchè non ci può essere partito all'infuori del concetto di patria) e anche ai partiti dell'avvenire, perchè anch'essi non sarebbero se l'Italia non fosse, e l'Italia fu perchè Mazzini, Garibaldi, Cavour la fecero insieme sotto quel fidente, sperante e sanguinante vessillo del popolo.

Le nostre prime impressioni sono dunque divenute parte della nostra vita e educazione civile; noi, venendo al mondo, come accettammo da nostra madre il nutrimento e gli affetti, come facemmo nostra l'anima sua, così accettammo il passato come essa che ci apparteneva; il grande passato della patria, che è la madre nostra più santa e maggiore. Ma come non c'eravamo? Non fummo dunque anche noi nelle segrete dove Silvio Pellico e Maroncelli, uno dei vostri, o Romagnoli, si consumavano e marcivano. non fummo forse nelle rivoluzioni militari con Santorre di Santarosa, e non lo vedemmo versare a Scaetaria per la libertà della Grecia il sangue che aveva consacrato alla libertà del Piemonte; non fummo nelle congiure che lanciavano dall'ombra vampe d'incendio, non eravamo anche noi nelle case dove si piangeva in attesa dei carcerati lontani — o Zelli e F. Tiboni, anche noi abbiamo pianto con te, pensando l'aria greve e le celle di Civita Castellana! — non misurammo anche noi le vie dell'esilio con Giuseppe Mazzini che cercando la patria trovò l'umanità e ad esse votò il cuore non diminuito, ma fatto dal duplice amore meravigliosamente più grande; non seguimmo trepidando Cavour negli svolgimenti e nei rivolgimenti, nelle iniziative e nelle fortune di quella sua grande politica liberale che impose all'Europa il riconoscimento di una nuova nazione; non penetrammo anche noi nel cuore di tutta quella gente che pativa e voleva, che si agitava e moriva; non odiammo anche noi il tedesco invasore, non seguimmo anche noi trascinati, rapiti, l'uomo che faceva risuscitare dalle tombe i morti, anche noi, piccoli volontari, non lo accompagnammo nelle imprese attraverso due mondi e cavalcammo con lui nelle solitudini delle Pampas, e navigammo con lui alla ricerca della patria; non lo accompagnammo nella ritirata, premita da quattro eserciti; non lo vediamo ancora sbarcare dall'Adriatico alla pineta, attraversare la Romagna, trafugato dai vostri uomini, occultato nelle vostre case, risospinto dai fidi alle prode dell'isola che doveva udire il suo ruggito di leone, donde egli saltò irrequieto, instancabile, infrenabile, immune, a battezzare col sangue della rivoluzione

tutta l'Italia del mezzo giorno, come già aveva tinto di un simile lavacro rigeneratore la vecchia Roma dell'Impero e del papato, la Roma del diritto divino, dei privilegi di casta, dell'ineguaglianza e della servitù?

X

Oh molti, molti imparammo da Garibaldi a pronunciare, e più non dimenticammo, il nome d'Italia, il nome di Roma; e anch'oggi quando io penso a certo fervore profondo di vita che è nel nostro paese, quando penso, per esempio, agli emigranti, che se ne vanno, proprio come Garibaldi un giorno se ne andò, al di là dei mari, con il medesimo istinto di lui che li caccia verso la libertà combattuta e lontana e prodigano il sangue e il sudore per popoli che non conoscono, come il Garibaldi guerrigliero, io dico tra me e me: ecco le nostre camicie rosse. Quando vedo e sento nella compagine dei partiti il tumulto e l'anelito di una fede che è più grande degli uomini e sovrasta gli eventi con la superiore idealità, quando sento il popolo che si muove, e va avanti e lavora e produce e si travaglia sui nostri campi per renderli più fecondi, e dà braccia alle industrie e alle officine, ponendo in disparte la guerra, senza improntitudini e senza viltà, come seppe fare Garibaldi, che fu pastore e agricoltore, e imparò dalla terra arata, dal quieto e divino mare, dalle stelle, dal cielo, a rispettare la vita umana e le creature, io dico ancora che queste sono le nostre camicie rosse.

E questo rosso non mi offende, perchè è un colore della nostra bandiera, e nell'Italia nuova, liberale e costituzionale, questi garibaldini mi piacciono: essi continuano la nostra epopea e preparano l'avvenire.

+

### La realtà storica

Frammentaria dunque la prima conoscenza che tutti abbiamo dell'età del Risorgimento; pur non senza utili effetti sulla nostra coscienza di Italiani. Ma procedendo negli anni era naturale che la visione di quell'età ci si venisse allargando: crebbe in noi la curiosità, il desiderio di conoscere, il bisogno di sapere, di risentire, di rivivere quella storia in tutto il suo multiforme complesso: non solo le battaglie, ma le preparazioni e le soste, non pure i grandi ma i minori e la comunità; non solo i fatti, ma le idee, e, con le glorie, le miserie, poiché la storia è fatta di contrasti, come la vita da cui esce e di cui s'informa. A mano a mano dunque che il senso della vita in noi si sviluppava, agli episodi più cari alla infanzia altri si aggiungevano, che soltanto la giovinezza o l'età matura era in grado di notare e far suoi. Anche l'essere venuti dopo quei fatti, ci giovava.

I nostri padri erano stati monarchici o repubblicani, federalisti o unitari, liberali o retrogradi, tutti più o meno divisi negli animi dalla necessità di rappresentare una parte ben definita nel dramma; ma noi non subivamo più questa necessità di dividerci e dimezzarci per capire; anzi dovevamo liberalmente accettare come necessari tutti i personaggi, non repudiando nessun fatto e nessun convincimento. Poiché quegli uomini che con tanta asprezza si combatterono, non erano mica da una parte angeli e dall'altra demoni, da un lato tutti vili e dall'altro tutti eroi, gli uni tutti nel falso, gli altri tutti nel vero.

Dobbiamo pensare che, nel loro complesso, essi erano, in fondo, uomini quali noi siamo; erano compaesani, ma le umane passioni. L'ingegno diverso, il diverso modo di concepire la vita, di giudicare il bene ed il male, di credere possibile o impossibile un dato avvenire, li rendevano gli uni agli altri irriducibilmente avversi e nemici. Ognuno di essi lottava per la affermazione della propria parte; e sapete quale è, non il valore politico, ma la vera sostanza psicologica, la vera importanza umana, il vero rilievo ideale del Risorgimento italiano? È appunto il cumulo, la somma di tutte quelle schiette energie morali in contrasto e in guerra fra loro, per conquistarsi ognuna il proprio avvenire. Per dirlo in poche parole, la storia del risorgimento non può ridursi alla storia di quella Italia soltanto che può particolarmente disegnarci col nome di nuova Italia, ma è tutta intera la storia del contrasto fra la nuova Italia e la vecchia.

+

### La vecchia Italia (1796)

Immaginatevi una società che viveva in generale assai tranquilla, suddivisa in staterelli che avevano ognuno la sua capitale, la sua corte, le sue mansioni di casta, le sue tradizioni, i gusti e i vizi e gli interessi.

Da circa un cinquantennio, questi milioni di Italiani divisi vivevano in pace, ognuno conservando quel poco di bene che aveva, e cercando di accrescerlo, ma senza scomodarsi troppo né travagliarsi. Il lavoro non era, come è oggi, una dignità sociale. L'industrialismo non era nato; si produceva il necessario ai bisogni della vita che era modesta.

La società viveva del reddito delle terre e l'agricoltura non era ancora una industria: le società agricole sono conservatrici, tutta la vecchia Italia era conservatrice, acquiescente, cortigiana, religiosa. La religione per quella gente finiva col voler dir tutto, cioè la morale della vita quotidiana, il rispetto ai superiori, l'ossequio al sovrano, l'ubbidienza agli ordini, il non turbare le altrui credenze né le altrui abitudini, l'attenersi al cerimoniale, il non trovar da ridire né da ridere sulle parrucche o sui preti, questo era anche la religione: complesso di tutti i sentimenti consuetudinari, conservatori, era la morale dei particolari e la politica dei re.

Ora voi capite che sorta di urto, che profondo contrasto doveva formare il risorgimento italiano con un tal modo di cose e di uomini. Un urto inevitabile. Di fatto, il risorgimento rappresenta la rinnovazione della società, il suo farsi moderna: e questo mutamento sarebbe avvenuto in Italia se anche l'Italia fosse stata fin d'allora una nazione unita e popolo unito, sotto una unica forma, come avvenne in tutta Europa e in tutto il mondo.

Ma dall'altro lato il risorgimento significò per noi affermazione del diritto di nazionalità, dal momento che la Italia era, come disse il Metternich, una espressione geografica.

X

### La nostra commemorazione: Mazzini

Oggi noi commemoriamo soprattutto la risurrezione politica, celebriamo l'anno in cui il Risorgimento fu idealmente compiuto, quando, in un parlamento italiano, Camillo Cavour, primo ministro di un re d'Italia, proclamò Roma capitale.

Ma rievocando questa data intendiamo ricordare di tutti gli uomini che l'affrettarono e la resero possibile; che, pure avversi e diversi nel pensiero e nell'azione, figurano oggi fraternamente uniti nel nostro memore culto.

E qui lasciate che io dica che di tutti il primo deve essere ricordato Giuseppe Mazzini per il diritto della sventura non meno che della grandezza.

Non si commemora mai Giuseppe Mazzini senza tristezza, poiché egli fu in verità l'eroe più torturato, più combattuto nel suo interno, più ferocemente e iniquamente avversato dalla società che voleva redimere. Mazzini, lungi dal poter mai superare il dramma che lo circonda, il dramma a cui accennammo tra la vecchia Italia e la nuova, in quel dramma vive e si immerge, sino a divenire la tragedia stessa incarnata dell'Italia che si rinnova con passione di fede e di dolore.

Nessun popolo ebbe nel secolo XIX un eroe così grande e insieme così doloroso, così eloquente e pur così abbandonato e solitario.

Egli è il sacerdote e la vittima del nuovo rito. A lui non è concesso, come a Garibaldi, identificare il proprio sogno con la realtà sfavillante di una impresa di guerra fortunata: non è il guerriero che si riposa dopo una vittoria delle armi, e non è il politico che con una combinazione diplomatica triomfa dei propri avversari, come Cavour.

Mazzini sovrasta alle circostanze, ma non lo domina: e soffre di questo mancato dominio, come lo spirito che si sente divulso a forza dalla materia per entro la quale vorrebbe spirare l'alto rigeneratore della vita.

Vedetelo nella persona. Persino il suo vestire significava al di fuori questa sua intima sorte. Non volle nemmeno occasionalmente portare nelle vesti quei colori che la natura non gli aveva dipinti nell'anima né sul volto, e ch'egli forse non vide mai nella vita. In migliaia e migliaia di pagine ch'egli ha scritte non ha mai rapito un colore né alla terra né al cielo. Le stelle non gli parlavano nel loro scintillio d'oro. Chi lo direbbe nato nel-

l'incantesimo di un golfo divino? Ma egli non vedeva le cose del mondo e non le guardava; non fissava le piccole cose belle e varie della vita, così belle, così care, così importanti a noi che della vita abbiamo sovente un senso tanto lieto e tanto lieve. Mazzini non aveva occhi se non per gli oggetti della sua passione; apostolo, vede soltanto ciò che sente dentro di sé; il suo vero mondo è la sua anima e la poesia di quest'anima non si chiama né natura né arte, ma è la religione stessa del dovere ch'egli scopre fanciullo, e per la quale vive, e nella quale saprà morire. Egli comincia la predicazione e la dura tutta la vita, attraverso tanti e sventure, nella prigione, nell'esilio, lottando contro amici e nemici, in una lotta di tutti i giorni, di tutte le ore, che lo scarnifica, lo esalta, e lo sublima.

L'Italia è divisa, bisogna distruggere le sue barriere e cancellare i suoi confini particolari, accomunare i costumi, affratellare le varie genti, chiamare alla coscienza di sé e alla riscossa il popolo, tutto il popolo d'Italia.

Il compito è immenso; Mazzini l'assume tutto e in esso si esalta, con un ardore e una abnegazione e una purezza di apostolo, che ci fa rispettare anche la cecità e gli errori dell'uomo. La storia può riconoscere oggi che anche i più dolorosi di quegli errori nascono da nobili cause. All'uomo che ha per missione il sacrificio le monarchie par che dimostrino fini egoistiche di conservazione: ed egli griderà che bisogna far la repubblica, mentre il timore dell'influenza dinastica e regionale lo arma contro il Piemonte.

Nel risorgimento italiano egli vedrà sempre il pericolo piemontese, vedrà nel trionfo di Cavour il successo di una politica di ingrandimento, nella quale, essendo da prima cancellato il principio della unità nazionale, non rimangono che gli interessi da soddisfare. Tutte le grandi tappe della politica cavouriana lo avranno denigratore e avversario; ma egli era così fatto.

Costruttore ideale, egli è un distruttore terribile. Bisogna pensare, per capire la sua efficacia, per misurare la sua portata, al guasto enorme ch'egli faceva nelle coscienze dei giovani e dei vecchi, con la sua predicazione; agli spiriti che turbava, ai figli che divideva dai padri, ai sudditi che rendeva indocili ai sovrani, alle creature fiorenti di vita ch'egli spingeva verso gli esigli, le sventure, i patiboli, la morte, sempre in nome del principio del dovere, del sacrificio, del popolo. Bisogna pensare ch'egli assaliva tutte le vecchie istituzioni dal principato alla Chiesa, strappando a questa il Dio ch'ella teneva chiuso nei templi, per restituirlo al nuovo altare che egli aveva elevato nella coscienza fatta libera dell'uomo. Questa sua missione di riformatore religioso, la sua asprezza di critico sollevavano odi furibondi non solo di individui, ma di classi. Tutta la vecchia borghesia si solleva contro di lui, il popolo non lo capisce, la gran potenza degli scrittori neogotici gli si arna contro.

E poi i tiranni che lo ascoltano, ma non lo seguono, gli increduli che diventano beffardi, i falsi cospiratori che lo pedinano per ordine delle polizie e lo tradiscono... Ed egli dura, resiste, non cede, passando attraverso tutta quella miseria volgare di animi con la signoria meravigliosa del genio che porta nel suo cuore la vita di un popolo.

E come non doveva essere triste un tal uomo? Mazzini morì col lutto nell'anima. E con lui venne meno la idealità più luminosa del risorgimento italiano, la fede più pura, forse anche la più grande bellezza.

Mazzini appartiene alla grande umanità, a questa carne nostra che si travaglia nelle lotte senza fine dello spirito, e sente di essere degna di vivere in quanto sappia compiere una missione che, nell'infinito mistero e forse nel nulla che ci circonda, è povera cosa, ma è la nostra missione nell'ora che passa, al cui compimento dobbiamo dare tutto quello che di meglio è nella nostra vita, tramutando persino il nostro dolore in energico impulso di azione.

X

### Cavour e Vittorio Emanuele.

Ma l'apostolo non bastava, poiché l'apostolo esprime l'ideale, ma da solo non regge a mutare tutta la realtà delle cose. Per questa ci voleva il politico. Contemporaneamente a Mazzini crebbe Camillo Cavour. Per che cosa vale Camillo Cavour? Vale per i non molti, ma saldi principii di libertà, e per lo sforzo intenso con cui riuscì a informare

a questi principi astratti la realtà delle cose. Poiché il politico è inutile che abbia molte idee, che abbia studiato e che studi molto, che abbia un grande entusiasmo; **bisogna** che abbia un occhio sicuro, veda le cose come stanno, non s'illuda, non predichi, perché egli non è nato per predicare ma per fare, e deve essere atto a preparare di lunga mano un evento, come ad afferrare l'occasione che gli si porga inaspettata, improvvisa. Il politico deve avere tutte le risorse: deve passare in mezzo alle contraddizioni rimanendo fondamentalmente immutato, anzi accrescendo la propria potenza, la propria autorità. L'importante è che egli morendo lasci impressa una forma durabile alla materia che ha trattato. Dieci anni, non più. Cavour ha governato, e in questo periodo breve egli ha dato alla rivoluzione italiana il suo aspetto definitivo.

Meglio che della rivoluzione francese egli è alunno della civiltà europea.

In Inghilterra come nel Belgio ammirava le istituzioni politiche non meno che il progresso economico: a Ginevra come a Parigi conosce uomini, assimila idee, fa suoi i principi del liberalismo del secolo. Prima ancora di salire al governo egli ha l'ambizione di diventare un grande politico europeo: il suo scopo sarà non solo di fare del Piemonte l'Italia ma di fare dell'Italia un elemento necessario alla libertà e alla pace dell'Europa.

Purtroppo la sua figura non è così popolare come meriterebbe. Il popolo nostro non è ancora tanto politicamente educato come l'inglese, presso il quale statisti, politici, legislatori, quando sono sommi, hanno la stessa popolarità dei capitani.

Ma Cavour non si dimentica: e noi abbiamo più di tutti gli altri oggi l'obbligo di richiamarlo e di ravvivarlo in mezzo a noi. In questa grande festa di memorie, in cui tutte le grandezze e tutte le virtù del passato si raccolgono come una gloriosa eredità, ognuno ha il diritto, pur celebrando tutti, di scegliere la parte sua; e Cavour è la nostra. Egli rappresenta la eredità e la tradizione del nostro partito, l'orgoglio e l'esempio di quel grande partito liberale italiano, che, in concorso e in lotta cogli altri, ma più di tutti gli altri infine, ha fatto esso l'Italia e ha aperto la strada per cui oggi cammina il destino della patria; né noi intendiamo di abbandonarla.

Cavour fu, dicevamo, in mezzo alla rivoluzione, la politica; in mezzo al tumulto delle speranze e delle passioni egli rappresentò la potenza superiore della ragione, che fece pratico ed effettivo l'ideale.

Poiché questa è la grande missione dei politici e dei governi: conservare l'equilibrio delle forze che si urtano, e temperarle in atto di utilità civile.

Così fu Cavour. Egli governa gli uomini componendo i partiti; quando i vecchi partiti non gli bastano più, rianima e consolida i partiti nuovi. Egli non soffoca la rivoluzione, la dirige, è come l'ingegnere che incanala le acque impetose e devastatrici e se ne serve per alimentare le fabbriche. Impegna la Francia in una alleanza e in una guerra contro l'Austria; prepara i plebisciti; quando Garibaldi ha conquistato il mezzogiorno, con una delle sue mosse più ardite che testimoniano del suo genio, manda Vittorio Emanuele attraverso la penisola sino a Teano, a raccogliere dalle mani del donatore un lembo di corona. E proclamando Roma capitale, proclama la formula di libera Chiesa in libero Stato. Fu sua gloria non solo avere operato nell'ambito delle istituzioni liberali, ma avere infuso in esse un contenuto vitale. Fu sua gloria aver capito quello che oggi noi si vuole capire, che la politica è anch'essa un valore spirituale dei popoli, è espressione di una energia che guida le nazioni verso i loro destini, illuminando dall'alto le coscienze, indirizzando le attività individuali verso una meta comune. Camillo Cavour fece capire all'Italia quello che l'Italia passo passo doveva e poteva fare, ebbe fede in se stesso, fu in parlamento un gran maestro di nazionalità, e non solamente un dominatore di maggioranze vili.

Ebbe fede infine, in quello che anche a noi resta, e, nella assenza di lui, è la nostra sicurezza: nelle istituzioni e nel suo re. Così poté essere egli il ministro del primo re d'Italia, il collaboratore e il compagno di Vittorio Emanuele II; la nostra memoria non sa dividere ciò che fu unito dalla storia. La figura intelligente dell'uomo di Stato sorge oggi accanto alla possa gagliarda

del re combattente e galantuomo, che portò in dono all'Italia, insieme con la sua spada, la forza della più lunga e salda e gentile tradizione di lealtà di signori e fedeltà di sudditi e comune bravura, che il nostro paese abbia mai conosciuto.

Il re è sempre presente, il ministro ci manca. Noi sentiamo anche oggi la nostalgia della sua grande e sorridente immagine; e, nelle non liete condizioni della nostra vita politica, ci lasciamo spesso andare col pensiero a Camillo Cavour, come all'uomo che davvero guiderebbe anche oggi i partiti e da questo nostro parlamento spazzerebbe egli ben via tutte le infermità piccole e grandi delle quali è ripieno.

×

### Tutti gli altri!

Questa è storia di ieri, o Signori, che certo questi pochi uomini ai quali abbiamo accennato non fecero essi da soli. Essi attraversarono nella loro orbita, ognuno, dalla sua parte, i loro simili. Basta voltarsi indietro per trovare ancora quelli che furono inebriati da Mazzini, e partirono con Garibaldi o collaborarono con Cavour; i tanti che enciclarono via i preti e gli austriaci.

Basta volgere l'occhio per queste terre e luoghi di Romagna, piazze, strade, rocche, che conservano i ricordi con la stessa semplicità fiera con cui un muro porta l'edera o un reduce le sue medaglie; basta entrare nelle case, alle cui pareti pendono i ritratti e le armi e si conservano come una gloria i mandati d'arresto della sbirraglia papalina; basta entrare dico in tutte le case, poiché in questa terra romagnola la libertà della patria fu volata e operata e conquistata da tutti; gli artigiani e i popolani, i borghesi e i nobili e i ricchi, e ognuno fu al suo posto, a preparare con l'ingegno, col danaro e con l'esempio e con l'opera e con la persona, governando, scrivendo, parlando, congiurando, soffrendo, combattendo e morendo, questa Italia che doveva esser fatta: e fu fatta da tutti, da quelli che soffrirono in carcere non meno che da quelli che stettero in battaglia, dai Montanari e dai Comandini e dai Fattiboni non meno che dai volontari e dai soldati, dal colonnello Valzania e dai garibaldini e insieme dal conte Pietro Pasolini e dal conte Edoardo Fabbri ministro e prigioniero del papa.

Ma poi non c'è bisogno di voltarsi indietro: basta guardare in mezzo a noi, dove stanno, con le teste canute raggianti su questo cielo di gloria, i reduci delle nostre battaglie, e insieme con essi lo spirito reverente ritrova e saluta quello che è reduce non solo di cospirazioni e di esigli, ma di assemblee costituenti e di consigli politici, l'uomo di saviezza e di governo come di tenacia e di cuore, quella schietta figura liberale e romagnola, che in se sola par che riassuma la varietà delle arti e delle virtù onde fu compiuta la patria: ho nominato Gaspare Finali.

Guardare indietro, verso questi uomini, significa guardare avanti, verso l'avvenire.

Il passato non ci distolga dal presente, o Romagnoli: ognuno al suo posto oggi come ieri. Io penso a quello che faceste allora; quando si trattava di andare in galera, ci andaste; al momento buono per combattere, combatteste; quando fu necessario vivere, viveste. E foste Mazziniani, Garibaldini, repubblicani, Cavouriani e monarchici: diversi dissidenti confusi anche allora nella storia, come siete e dovete essere oggi nella politica e nella vita, poiché l'esser divisi significa che si sa esser sinceri.

### La nuova Italia.

Signori,

giorni sono noi inauguravamo a Torino una delle più grandi Esposizioni alle quali abbiamo mai partecipato i popoli del mondo moderno. Qualche settimana fa, gli Italiani, medesimi dall'alto del Campidoglio commemorammo l'annuale della fondazione di Roma, sacro alle stirpi latine al di là di ogni barriera di regione; noi siamo gli stessi che in quest'anno celebriamo il nostro primo mezzo secolo di vita nazionale. Chi non sente che questi sono ben altro che puri avvenimenti di cronaca quotidiana? Oggi è l'Italia gente dalle molte vite che si riscuote. Il nostro passato e il divenire oggi ci stanno dinnanzi in una linea i cui punti estremi, lontani di secoli, segnano poco meno che il primo principio e l'ultimo termine della storia del mondo. Noi siamo antichi quanto il nome e la famiglia di Roma, e siamo nuovi, siamo di ieri: i primi siamo e gli ultimi venuti. C'è in noi

una antichità che per miracolo si risolve ora in giovinezza.

Parrebbe persino che le memorie, tanto sono grandi, ci dovrebbero bastare. Perché non raccoglierci soddisfatti nel loro ambito angusto e ricordare, commemorare, lasciando fare gli altri, lasciando ormai passare avanti chi vuole: l'Inghilterra, la Germania, le Americhe? Non abbiamo forse fatto per noi e per gli altri abbastanza? E con quanta libertà! Grandi politicamente abbiamo aiutato popoli interi a uscire dal caos della preistoria; politicamente deboli abbiamo diffuso lumi di civiltà spirituale su quello stesso mondo che ci aveva materialmente conquistati. Dopo avere dominato come vincitori, dominammo ancora meravigliosamente dalla nostra posizione di vinti. Ci lasciamo prendere e conculcare ogni cosa più cara; la patria, la libertà, la signoria, il diritto, perfino la lingua e il costume. Eppure largimmo per quanto fu in nostro potere l'arte, le lettere, il pensiero, il senso umano e gliolo della vita mortale, che i popoli veramente fatti schiavi non conservano. E fummo poveri, ma non meschini. Fummo umili, ma senza bassezza di stolte cupidigie. Nella indifferenza con la quale vedemmo passare ad altri il primato e la forza materiale conservammo l'intimo decoro del gran signore di razza che sperperate le proprie sostanze liberalmente riconosce in colui che ieri gli stendeva la mano il diritto di conquistare alla sua volta per sé. Avemmo la virtù di chi fa e la sapienza di chi lascia fare, senza invidia per nessuno. Sentimmo come forse nessun popolo, profondamente, d'istinto, la vita breve, e la fatica vana, e il riposo o i delicati piaceri dell'ozio classico, signorile. Se non che quando suonò l'ora del riscatto, facemmo vedere a tutto il mondo che il nostro non era sapore di morte. Demmo corpo in pochi decenni a una rivoluzione che l'Europa intera dovette alla fine accettare come gloria sua; e difatto l'anima della rivoluzione italiana fu universale. Mazzini, Cavour, Garibaldi non furono soltanto i ricostruttori mirabili di un mondo che aveva per confini i nostri termini naturali; furono guerrieri, ministri, apostoli di quei principi, per quali tutti si travagliarono combattere e soffrirono nel secolo scorso. Con la nostra rivoluzione abbiamo aumentata la bellezza del mondo, riconsacrata la nobiltà della vita, in quanto essa sia esercizio del dovere, vittoria dell'azione, dominio dell'intelligenza che supera continuamente se stessa superando gli eventi e costringendoli nelle forme volute dalla storia. E non ci bastò ancora: due generazioni si erano esaurite nell'impresa; ad esse tenne dietro una terza. E subito avemmo la forza, il coraggio di lasciare quasi da un canto il nostro passato, per risentirci nuovi, giovani, per dichiararci apertamente ultimi venuti, bisognosi di imparare da tutti come se fossimo nati la prima volta quel giorno. E andammo a scuola dovunque c'era da imparare. Meravigliati come fanciulli ci inchinammo dinanzi alle civiltà coloniali che nel nostro silenzio e nella quiete si erano sviluppate nel continente vecchio e nel nuovo; emigrammo, e sotto i nostri picconi caddero infranti gli ultimi macigni delle gallerie, sotto gli aratri, i badili, le zappe si fecondarono le terre vergini e le solitudini diseredate d'ogni assistenza; mischiammo in questa odissea vasta come il globo stille di sudore con gocce di pianto e con flutti di sangue; fummo operai e artefici di civiltà in tutti i paesi, in Germania come in America, in Africa come in Australia, e raggranollando a soldo a soldo, lira per lira i tesori sperperati nell'ozio, li riversammo nelle nostre terre esauste dalla guerra e dalle imprese di consolidamento interiore. Di pari passo la borghesia anch'essa si rinnovava nel senso nuovo e nell'esercizio dei traffici, dell'industria e del lavoro nell'ambizione feconda del benessere e della ricchezza.

Noi siamo oggi una parte integrale di quella umanità che cammina senza tregua sulle vie maestre del progresso, non siamo più gli ultimi; non possiamo ancora affermare di essere i primi: ma l'ora è bella per noi, perché ci parla di una giovinezza di cui le speranze non sono meno degne delle memorie. Noi sentiamo oggi la dignità del progresso, della pace fraterna, del lavoro, con lo stesso animo sereno, col quale ieri sentimmo la dignità del sacrificio e accettammo la necessità del martirio, della rivoluzione ardente e della guerra. Domani, cessata questa tregua dei ricordi comuni,

che ci ha uniti qui per un'ora, ognuno, uomo o partito, riprenderà la sua strada; e la coscienza di tutti coloro che prima di noi hanno calcato il nostro stesso cammino ci conforterà a proseguire tranquilli: non può volgere a male questa Italia per cui soffrono Garibaldi e Cavour.

La magnifica orazione, che era stata in vari punti interrotta da applausi cui frenava il desiderio di ascoltare le parti successive, è stata alla fine coronata da una vera ovazione.

Noi ce ne ralleghiamo vivamente col genialissimo oratore, da cui però — ben conoscendolo — non ci aspettavamo di meno e di diverso, e più specialmente col Circolo promotore.

Questo ha dimostrato eloquentemente, che, celebrando i fasti della Patria, non intese far opera di parte, e ha dato così alta e civile lezione a quanti non sanno da misere passioni partigiane spogliarsi. Esso ha comprovato ancora una volta che i monarchici liberali sanno assurgere a tanta serenità di concetto, da fare, senza restrinzioni, l'apoteosi di Giuseppe Mazzini, mentre gli avversari non sanno ancora serenamente apprezzare Vittorio Emanuele e Camillo Cavour.

È una superiorità intellettuale a cui la parte monarchica deve tenere, non per isterile vanto archeologico, ma per conformarvi la propria azione nelle questioni odierne, nelle lotte minori certo delle gigantesche di ieri, ma intese a consolidare il frutto di quelle, nelle lotte, diciamo, di tutti i giorni e di tutte le ore.

Fede anzitutto incrollabile nella libertà, equanimità nell'ammettere la ragione e la buona fede dei dissensi, mira continua all'idealità altruistica; questi sono i capisaldi d'un vero partito liberale monarchico italiano, nell'ora che volge. d'un partito, che deve soprattutto sentire la fiducia, la forza, l'orgoglio d'essere rappresentato dal più moderno dei sovrani, da colui che non indarno segue le tradizioni a tempo rivoluzionarie dell'avo, e rinnova il fatidico nome di *Vittorio Emanuele*.

## RAG. GIUSEPPE SIBONI

Non aveva che 64 anni; ma la fortissima fibra ha dovuto dissolversi per le insidie di un morbo atroce, che l'ha torturato per mesi e mesi, prima di abatterlo. Ma anche in mezzo agli strazi fisici e morali, egli ha sempre opposta una forza indomita, ha conservato una serenità stoica, ed una attività che aveva del meraviglioso, del sovrumano. E al lavoro, nel suo ufficio, come un prode sul campo, l'ha raggiunto il colpo mortale.

Uomo di fede schiettamente liberale e patriota fervente, non ismentì mai i suoi principi; e fin che un barlume di coscienza lo resse si mantenne fermo nel respingere pratiche e riti, che egli, per civile senso di tolleranza, rispettava nei credenti di buona fede, ma che ripugnavano alla sua coscienza.

La sua vita operosissima egli la votò tutta prima alla patria, poi alla famiglia.

Ne' begli anni giovanili, pieno il cuore d'entusiasmo, seguì Garibaldi, e fece le campagne del 1866 e del 67; tornato a casa, si affermò con ottime prove e splendidi esami, vinse vari concorsi, ancora giovanissimo divenne segretario comunale di Gambettola. Dopo un decennio di lodevolissimo servizio, che valse a far rifiorire l'amministrazione di quel Comune, venne eletto, in tempi difficili, in cui occorrevano tatto, energia e bravura, commissario prima a Sarsina, poi a Cesenatico.

Disimpegnò onorevolmente il mandato, e fu quindi, poco tempo dopo, chiamato al posto di vice-segretario comunale a Cesena. Ma la

sua città natale non l'ebbe per lunghi anni, perchè, per concorso, seppe guadagnarsi il posto di segretario-capo a Castel S. Pietro dell'Emilia. E fu là, per oltre un ventennio, che si svolsero le sue magnifiche doti di mente e di cuore; fu là che profuse tesori d'energia, diventando tutto, impennando tutto in sé stesso, destando l'ammirazione e la stima di molti, provocando le basse invidie e gli attacchi ingiusti di pochi. Nelle lotte, che egli ebbe a sostenere, egli rintuzzò nobilmente e fieramente le stolte accuse, e sempre e ovunque rifulsero la sua intemerata condotta e la sua bell'anima franca, sdegnosa e severa, di romagnolo autentico. Per questo e per tutto il bene che profuse, per l'opera indefessa e feconda che egli diede a Castel S. Pietro, sua seconda patria, il rimpianto fu unanime e sincero, e la dimostrazione ne fu spontanea, solenne e commovente.

Noi deploriamo cotesta vita immaturamente spezzata; e Cesena, che l'ebbe figlio benemerito e benamato, ne addita l'esempio ai giovani, manda l'espressione del suo rimpianto alla vedova, alla figlia desolate e ai parenti tutti, e porge alla salma lagrimata l'ultimo commosso e riverente saluto.

G. S.

## CESENA

**Patria e scuola** — Con vivo piacere e con plauso annunciamo che, per nobile pensiero d'insegnanti e di studenti, anche la scuola si assocerà in Cesena alle feste della Patria. La Domenica 18 giugno p. v., ultima vacanza nel corrente anno accademico, sarà consacrata a solennizzare il cinquantenario italiano.

Alle ore 10,30, nella grande aula del Liceo, con le rappresentanze di tutte le scuole di Cesena, il prof. Raffaele Righi terrà una conferenza storica.

Un corteo di studenti porterà corone alle lapidi dei caduti nelle patrie battaglie, ed ivi parlerà il Prof. Cav. Roberti.

La sera, la Società filodrammatica cesenate darà una recita al Teatro Comunale, a beneficio dei Reduci. Un coro di studenti canterà l'inno di Mameli.

**Censimento** — Per l'importanza dell'argomento — sul quale avremo forse occasione di ritornare, — crediamo utile riprodurre integralmente il manifesto pubblicato dal Municipio:

« Alla mezzanotte del 10 all'11 Giugno p. v. si effettuerà in tutti i Comuni del Regno, il *Censimento generale della popolazione*, allo scopo di determinare il numero delle persone presenti ed assenti e la loro classificazione per sesso, età, luogo di nascita, nazionalità, stato civile, istruzione, possidenza, professione ecc. »

« Nella stessa data si effettuerà pure il *Censimento degli Opifici e delle Imprese Industriali*, allo scopo di conoscerne il numero il genere, l'entità dei prodotti, la quantità degli operai occupati, le forze motrici e determinare così la ricchezza industriale del paese per iscopi sociali ed economici, non fiscali. »

« Le schede per i detti due censimenti, saranno recapitate ai capi famiglia e ai capi degli stabilimenti industriali da appositi commessi per tre giorni precedenti a quello del censimento e saranno riempite per cura dei detti capi o di chi ne fa le veci. »

« Tutte le persone presenti nel Comune alla mezzanotte suddetta, sono censite nel luogo dove si trovano alla detta ora. Quelle che alla mezzanotte si trovino fuori dalla propria abitazione, ma vi ritornino entro la giornata successiva, sono censite come presenti presso la famiglia, salvo che non siano fuori per lavori industriali od agricoli, come in miniere o cave, ovvero in capanne e tende, nel quale caso sono censite dai commessi delle rispettive sezioni, la mattina dell'11 Giugno. »

« Non si devono comprendere nel censimento i bambini nati dopo la mezzanotte del 10 Giugno, nè le persone defunte prima di quell'ora. »

« Sono da considerarsi imprese industriali, agli scopi del censimento, le arti o i mestie-

ri e le piccole industrie che una persona eserciti da sola o con l'aiuto di altri, sia in locali appositi, sia nel proprio domicilio nello stesso locale che serve anche di abitazione. »

Nelle buste che conterranno le schede di censimento, sono trascritte speciali istruzioni per la compilazione delle schede medesime da parte dei capi famiglia. »

Si fa per tanto appello ad ogni cittadino, di cooperare nel miglior modo possibile, perchè le due operazioni siano da tutti, nella parte che loro aspetta, compiute diligentemente, a scanso anche delle penalità sancite dall'art. 7 della legge 8 Maggio 1910 N. 212, che prevede la multa da lire 6 a lire 50 e da lire 50 a lire 500, per chi rifiuterà di fornire le notizie richieste, o le darà scientemente alterate. »

**Istituti locali** — La Cucina economica R. Mori > pubblica il resoconto per l'anno 1911. Ventisettesimo d'esercizio. Le entrate furono di L. 3824,83, le spese di L. 2495,42; l'avanzo di L. 1449,81. Il patrimonio, alla fine dell'esercizio, risultò di L. 30.480,07.

Le minestre esitate furono 29568, del costo di cent. 8,35 ciascheduna.

L'esercizio testè chiuso, per le condizioni favorevoli del nostro paese, e di cui dobbiamo compiacerci, non è stato molto laborioso, ma ciò non è una ragione perchè la sollecitudine di enti pubblici e di privati si raffreddi verso una benemerita e civile istituzione, la quale ha reso, in annate più critiche, e potrebbe dover rendere in avvenire, importanti servizi. Il patrimonio, che si è venuto formando a cui sensibilmente concorsero i lucri del forno normale che l'Amministrazione Saladini concesse alla Cucina ed alla Società operaia, è notevole; ma è appena la metà di quello che sarà necessario per dare all'Istituzione una sicura vita autonoma conviene perciò perseverare ancora negli aiuti, perchè gli avanzzi annuali permettano di raggiungere le 60 mila lire. Toccato quel segno, gli Enti, pur rimanendo con le loro rappresentanze nell'Amministrazione della Cucina perchè concorsero a formarla, potranno cessare in via ordinaria ogni contributo, riserbandosi soltanto di soccorrerla con istraordinari sussidi in annate eccezionalmente critiche, nelle quali si ravvisi opportuno di largheggiare nella distribuzione di minestre assolutamente gratuite.

Nè è da escludersi che la Cucina, raggiunto il necessario capitale, possa trasformarsi secondo la ragione dei tempi, in una vera e propria trattoria economica, che risparmi alle famiglie operaie la spesa e la cura della preparazione dei viveri, lasciando a loro carico il costo dei generi, nella misura più mite possibile.

**Nunzio Rapisardi**, il baritono che si fece tanto apprezzare, lo scorso autunno, tra noi, nell'opera *I pescatori di perle*, il cantante dalle doti musicali più distinte e simpatiche, l'artista appassionato ed insieme corretto, è morto innaturamente a Pietroburgo. La notizia giunge dolorosa a quanti, apprezzandone il valore, gli presagivano con sicurezza la più splendida carriera.

**Artista concittadina** — La signorina Maria Masacci ha cantato con ottimo successo alla sala Palkine di Pietroburgo, dove si trova da otto mesi; ed ha avuto vivi elogi e magnifici doni dall'Imperatore, davanti al quale ha cantato nel palazzo imperiale.

Alla brava artista i nostri più vivi rallegramenti.

**Invece di fiori** — Il prof. Ielilio Giunchi, residente a Bologna, in memoria del perduto nipotino Ennio, e nella ricorrenza del secondo anniversario della sua nascita, ha offerto L. 10 alla Pro-Maternità. Alla stessa Istituzione il sig. Davide Saralvo ha offerto L. 10 in memoria del defunto fratello Samuele.

Tip Biasini-Tonti - Amaducci Carlo — gerente

### RINGRAZIAMENTO

La vedova, i figli ed i parenti tutti dell'amatissimo

## Samuele Saralvo

rapito improvvisamente al loro affetto nel giorno di Sabato 6 corrente, ringraziano dal più profondo del cuore tutti coloro, che hanno preso parte alla loro sventura, arrecando nel triste momento conforto e assistenza premurosa; e ringraziano in modo speciale la famiglia del D. MONTMAGGI, e il D. CINO MORI per l'opera benevola da essi prestata.